

Misurarsi con Dio

A corto di idee? Leggi la Bibbia

Scrittori, cantanti e artisti hanno trovato nei sacri testi ispirazione per le loro opere. Con ritardo anche la scuola si prepara a insegnare la storia del popolo di Israele

di Gianfranco Ravasi

«C'è un libro alla cui divina ispirazione si sono abbeverati tutti i grandi poeti del mondo occidentale e dal quale hanno appreso il segreto di sciogliere canti e rapire gli animi con sovrumane e misteriose armonie». Nell'aula solenne della reale Accademia Spagnola i togati stavano ascoltando il nuovo candidato in procinto di essere accolto, in quel 6 aprile 1843, nel loro consesso. Era lo scrittore e politico Juan Donoso Cortés, e dietro la retorica della sua allocuzione vedevano già profilarsi il volto di Omero o forse del loro Cervantes o di Dante. Ecco, invece, la sorpresa: «Quel libro è la Bibbia, il libro per eccellenza. In esso Petrarca apprese a modulare i suoi sospiri; in esso Dante scorse le sue tremende visioni; da quella fucina incandescente il poeta di Sorrento estrasse gli scintillanti bagliori dei suoi canti. Senza di esso Milton non avrebbe sorpreso la prima donna nel suo primo torpore...», e così via in una celebrazione forse enfatica ma fondata di quel libro nel quale «sono scritti gli annali del cielo, della terra e del genere umano».

Ora che persino la renitente scuola italiana sta per dotarsi di una conoscenza culturale di base della Bibbia («Perché i nostri ragazzi devono sapere tutto degli eroi di Omero e niente di Mosè?», si chiedeva già anni fa Eco), possiamo sperare che non si assista più all'emissione di esilaranti strafaltoni nella decifrazione dell'iconografia dei nostri tanti capolavori artistici, e che si riesca finalmente a intuire che la filigrana di un numero enorme di pagine letterarie o di spartiti musicali è

costituita da testi del "grande codice" per eccellenza che è appunto la Bibbia (per usare l'ormai nota espressione del famoso saggio di Northrop Frye, mutuata da William Blake). Anzi, senza quel "lessico di base" (Claudel) è incomprendibile il nostro stesso *ethos* (si pensi al Decalogo), il linguaggio comune (è biblico persino il "lavarsene le mani!"), la nostra identità e il nostro volto di europei, come affermava Eliot.

In un libro che si legge con gusto e godimento, Fabio Ciardi ci ricorda pe-

La spiritualità è una forma di respiro che non sussiste senza l'aria della grazia. Riproposto Bremond

rò che la stessa «musica rock e pop americana è impregnata di Bibbia» e ci invita a riascoltare *Blowing in the wind* per scoprirvi il volo della colomba di Noè, mentre non si hanno esitazioni quando Bruce Springsteen canta: «Nella Bibbia Caino uccise Abele / e fu cacciato dal Paradiso» o Johnny Cash, in *God's gonna cut you down*, confessa: «Inginocchiato ho parlato all'uomo di Galilea / la sua voce così dolce / ho sentito la danza degli angeli / e il mio cuore ha sussultato / quando mi ha detto: John va e fa la mia verità!». Per non parlare degli U2 e del loro leader Bono, innamorato dei Salmi, e di un infinito caleidoscopio di rimandi che questo volume, frutto di un ciclo di conferenze tenute a Cuba (!), intesse in ogni sua pagina.

Alla commissione del ministero dell'Istruzione suggerirei, perciò, di cooptare questo teologo e anche il più sofisticato e coltissimo gesuita della rivista «La Civiltà Cattolica» Antonio Spadaro. Di alcune opere di quest'ultimo, capaci di aprire squarci mirabili sulla spiritualità celata nel grembo forse oscuro della cultura contemporanea, ho già avuto occasione di parlare. Ora alludo soltanto - la ricchezza del testo è tale da meritare un raffinato e paziente esercizio di lettura - al suo recente saggio *Svolta di respiro*, un titolo mutuato da quell'emozionante poeta che è Paul Celan: «Il poeta "espira" in forma poetica la realtà che egli ha "ispirato" perché gli sta intorno come l'aria». Dopo tutto, sappiamo che "ispirazione" è un termine applicato sia all'artista sia allo scrittore sacro biblico. La spiritualità è, quindi, una forma di respiro che non sussiste senza l'"aria" della grazia. Mi fermo qui, lasciando al lettore di seguire il percorso iniziatico proposto da Spadaro ove si aprono davanti a noi i luoghi epifanici della moderna spiritualità: la parola, la poesia, la domanda, l'azione, il dubbio, gli ambienti, i colori e le loro frontiere...

A malincuore lasciamo le pagine di Spadaro, compensati però dalla riproposta di un classico, composto nel 1926, tradotto in italiano per la prima volta nel 1983 e ora ripreso dalle benemerite Edizioni di Storia e Letteratura: *Preghiera e poesia* è uno dei gioielli di quello straordinario studioso gesuita che fu Henri Bremond, discepolo e amico di Newman, il cardinale ex-anglicano beatificato proprio in questo mese in Inghilterra da Benedetto XVI. Accademico di Francia (famoso fu il suo discorso sulla *Poesie pure* che accese una polemica veemente), nacque ad Aix-en-Provence nel 1865 e morì nel 1933, dopo aver abbandonato la Compagnia di Gesù nel 1904 ed essere divenuto semplice prete secolare. Anche in questo caso è arduo, se non impossibile sintetizzare un itinerario ramificato che parte da Platone e che perviene sulla vetta ove s'incontrano «il poeta e il mistico», lasciando a valle il mero pensatore razionalista, nella consapevolezza che «la ragione



Fonte d'ispirazione. Il duca di Urbino Federico da Montefeltro intento alla lettura. Dipinto di Pedro Berruguete conservato nel Palazzo Ducale di Urbino

può solo parlare, è l'amore che canta», come si dice in esergo al testo, citando De Maistre.

Come scrive la curatrice italiana del saggio (che è dedicato al filosofo Blondel), Wanda Rupolo, Bremond - che non vuole elaborare un sistema comparativo rigoroso tra poesia e preghiera (aborrisce "i cultori di fonetica, semantica, gli psicologi, gli psicofisici...") - presenta «un'opera aperta, socratica, che pone delle domande più che fornire delle risposte», soprattutto attorno al parallelo procedere del poeta e del mistico, entrambi capaci di superare l'*animus*, ossia la ragione, l'io superficiale, la logica, per approdare all'*anima* che è l'io profondo, la contemplazione, l'intuizione totalizzante. C'è, allora, una sim-

biosi tra poesia e mistica? Ecco la sorprendente e mirabile conclusione di Bremond: «Anche nel sommo dei poeti l'esperienza poetica non si fa preghiera, quantunque tenda a diventarlo; in noi essa lo diviene senza difficoltà e proprio per merito del poeta. Strana e paradossale natura della poesia: una poesia che non prega e che fa pregare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Fabio Ciardi, «La storia di Dio e la mia. La Bibbia fonte di ispirazione per l'uomo», Città Nuova, Roma, pagg. 144, € 13,00;
● Antonio Spadaro, «Svolta di respiro. Spiritualità della vita contemporanea», Vita e Pensiero, Milano, pagg. 236, € 18,00;
● Henri Bremond, «Preghiera e poesia», Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pagg. 204, € 25,00.

Judaica

Venezia scoprì il fascino yiddish

di Giulio Busi

C'era voluta una disfatta, i nemici che mettevano a ferro e a fuoco la terraferma, le città che s'arrendevano una dopo l'altra e tradivano la Repubblica. Solo allora, dopo il disastro di Agnadello, nel maggio del 1509, la Serenissima si decise ad accogliere anche i profughi ebrei in laguna. Le potenze della Lega di Cambrai minacciavano ormai a morte Venezia, e i canali, con le loro acque salmastre, sembravano davvero l'ultimo baluardo. «Essendo perduto il tuto fino ale ripe salse», scriveva sconsolato il cronachista Girolamo Priuli.

Fino ad allora, alle comunità giudaiche era stato consentito di insediarsi e prosperare tutto attorno, a Padova, a Mestre e nel contado, ma lì, tra i palazzi del governo, gli ebrei potevano fermarsi solo occasionalmente e con permessi speciali. Cautele e sospetti caddero però nell'ora del pericolo comune, quando gli ebrei avevano buone ragioni per temere, ancor più degli altri, razzie e saccheggi. E fu così che un primo abbondante nucleo trovò rifugio in una città impaurita e stracolma.

Tra gli sfollati ebrei c'era un gran numero di ashkenaziti, che dalle terre d'oltralpe s'erano portati usi e costumi particolari e una lingua di suoni taglienti. L'yiddish, di cui questi ebrei si servivano nella vita quotidiana e talvolta anche nelle preghiere e nelle canzoni, s'andò ad aggiungere alla gran babele di lingue e di dialetti della Signora del Mediterraneo. Tanto era marcata questa coloritura tedesca che - quando la Repubblica si riorganizzò, riprese i propri domini e trovò tempo di occuparsi anche degli ebrei - il quartiere a loro destinato, dove sorgeva un antico "geto" ovvero una fonderia, fu chiamato "gheto", pronunciato con la "g" dura, tinta di yiddish.

Del mondo intellettuale degli askenaziti del primo Cin-

quecento, ci offrono ora una preziosa testimonianza *Due canti yiddish* pubblicati a cura di Claudia Rosenzweig. L'autore, Elye Bokher, è più noto col suo nome umanistico di Elia Levita, e fu amico e precettore di potenti. Insegnò tra l'altro l'ebraico al cardinale Egidio da Viterbo e frequentò la corte di due papi, Leone X e Clemente VII. In queste rime appare però come poeta di vena popolareggiante, pronto a maneggiare il registro basso dell'invettiva e persino dell'oscenità.

Lo spunto dei componimenti è offerto dagli affanni del piccolo nucleo veneziano e in particolare dal grande in-

La sconfitta di Agnadello aprì le porte agli ebrei in laguna. Due canti del 1500 consentono di capire gli askenaziti

endio, che nel 1514 distrusse Rialto. Tra le botteghe del ponte, allora di legno, ce n'erano molte di ebraiche e sembra che, tra coloro che accorsero per spegnere il fuoco, anche qualche ebreo abbia pensato bene di sfruttare il parapiglia per riempirsi le tasche. Elye fu accusato di avere arraffato qualcosa e si sfogò contro i calunniatori con questi versi salaci, che, volti ora in italiano, rivelano un aspetto poco noto del microcosmo giudaico veneziano. Non è certo poesia raffinata né con grande pretese di stile, eppure la si apprezza come riflesso ebraico di quella vena comica che ebbe in Ruzante il proprio apogeo. Coi suoi versi furbeschi, Elye si guadagna un suo ruolo nel plurilinguismo veneto del Rinascimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Elye Bokher, «Due canti yiddish. Rime di un poeta ashkenazita nella Venezia del Cinquecento», a cura di Claudia Rosenzweig, Bibliotheca Arctina, Arezzo, pagg. 144, € 15,00.